

Lezione 23

Panoramica delle deviazioni interne

Nella storia del popolo di Dio si è spesso manifestata una sorprendente insofferenza per la semplicità di taluni ordinamenti. L'insoddisfazione verso la «sapienza» di Dio si è talvolta espressa in tentativi di miglioramento di ciò ch'era stato rivelato, ma l'apparente evoluzione si è sempre e puntualmente risolta in catastrofiche degenerazioni, che hanno deturpato i tratti originari che qualificano la Verità. L'apostasia (che corrisponde al ripudio totale della propria fede) e l'eresia (che costituisce una spropositata opinione sovversiva) sono stati gli ingredienti storici, palesi e nascosti, delle chiese disapprovate dal Signore.

La Chiesa non può essere valutata superficialmente, mediante carature inammissibili. Non esiste un popolo di Dio a 24 carati, uno a 18 e uno a 12, ritenendo i numeri come espressioni d'aderenza pratica a teorie ideali. Forse gli uomini, mediante accostamenti e confronti, riescono a stabilire i parametri di una chiesa tollerabile, pensando che i pilastri dell'accettabilità siano confinabili o contenibili in formule o credi.

Sostenere che una Chiesa è a posto quando crede in Dio, quando crede in Cristo, quando crede nella Scrittura come unica regola di fede e pratica, anche se poi non crede nel Battesimo oppure osserva il Sabato, è da insensati. La Chiesa di Cristo è tale non solo nelle grandi linee, ma anche nei particolari. Nel momento stesso in cui contravviene anche a uno solo dei precetti divini, non importa se minuscolo o apparentemente veniale, cessa d'essere «di Cristo» (Romani 16:16) e diventa piuttosto una *“sinagoga di Satana”* (Apocalisse 2:9).

Per l'estromissione dalla grazia divina non necessariamente si deve deviare dalle grandi virtù comuni; è sufficiente perfino non dare un semplice bicchiere d'acqua a uno dei piccoli amati da Gesù (Matteo 25:45). La storia della Chiesa non va limitata al primo secolo ma va estesa a tutte le epoche. Il cammino del popolo di Dio è registrato, momento per momento, nella cronologia dell'Eterno, il che costituirà la prova documentale al Giudizio finale, ma l'*excursus* storico di una chiesa non deve obbligatoriamente costituire il binario sul quale risalire per accertarne percorsi e collegamenti. Il vincolo di «continuità visibile» che dovrebbe collegare una chiesa d'oggi con quella del primo secolo è pura utopia, fantastica pretesa di superteorici. Il riflesso della Verità si rispecchia nella Parola, e non nella Storia. Una chiesa può comparire e scomparire altrettanto improvvisamente. La continuità visibile, infatti, è affidata a parametri troppo imprevedibili per risultare determinanti.

Solo per fare un esempio, la più famosa delle Chiese d'oggi, la Chiesa Cattolica Romana, se volesse illustrare le proprie origini, si dovrebbe affidare molto più alla leggenda che alla storia. L'unico resoconto fidabile lo deduciamo dall'epistola di Paolo ai Romani (scritta intorno al 57 d.C.) e dal Libro degli Atti degli Apostoli (scritto intorno al 62 d.C.). Nonostante questi due testi, non si riesce a sapere chi l'abbia fondata, come sia sorta e dov'era ubicata. Le supposizioni potrebbero essere infinite, ma la continuità storica non può basarsi su illazioni. L'identità di una chiesa, pertanto, non può essere misurata mediante concatenazioni storico-geografiche, ma per mezzo del combaciamento con la Rivelazione scritta.

L'AZIONE EFFICACE DI SATANA

La Chiesa, chiamata a vivere in circostanze politiche o sociali diverse, ha sempre manifestato alti e bassi, alternando momenti gloriosi ad altri deteriori e critici. Ogni volta, però, i

suoi destini sono stati determinati dalla maggiore o minore adesione al messaggio originale che proviene dalla Scrittura. In senso più propriamente spirituale, la Chiesa - essendo popolo di Dio - subisce in continuazione gli attacchi del Maligno, il quale ben corrisponde all'immagine che volle darne lo scrittore sacro in un momento particolarmente difficile quale fu quello delle prime persecuzioni: *“Siate sobri, vegliate; il vostro avversario, il diavolo, va attorno a guisa di leone ruggente cercando chi possa divorare. Resistetegli stando fermi nella fede, sapendo che le medesime sofferenze si compiono nella vostra fratellanza sparsa per il mondo”* (1Pietro 5:8-9). La fermezza nella fede va dunque identificata con l'attaccamento alla verità rivelata. Ogni scollamento iniziale darà luogo ad una svolta, ad un distacco, alla rovina.

Non deve sembrare strano che Satana operi preferibilmente all'interno delle congregazioni, concentrando i suoi attacchi contro la stabilità della dottrina. Un antico proverbio, ripreso da Paolo per un'applicazione morale e dottrinale nei riguardi di una comunità in crisi diceva: *“Un po' di lievito fa lievitare tutta la pasta”* (1Corinzi 5:6). La funzione del lievito che sottilmente penetra e compenetra, non era nuova; anche Gesù se n'era servito per puntualizzare l'influenza negativa che veniva dall'insegnamento dei Farisei di allora: *“Vedete di guardarvi dal lievito dei Farisei e dei Sadducei... Allora intesero che non aveva loro detto di guardarsi dal lievito del pane, ma dalla dottrina dei Farisei e dei Sadducei”* (Matteo 16:6,12).

L'antico errore di Eva è perennemente riproposto sotto forma di ribellione agli ordini dati da Dio, spesso con inviti a ragionare autonomamente e a cercare nella legge divina più l'occasione o lo spunto per la divergenza che non le indicazioni orientative della fede e della prassi. Cos'è, infatti, la legge divina se non la rivelazione di qualcosa che Dio fortemente vuole, e di cui viene certamente indicato anche come, quando e perché debba esser fatto?

Uno dei passi più qualificanti di tale atteggiamento divino in presenza della ribellione è il brano di Paolo che tratteggia la figura dell'Anticristo in 2Tessalonesi 2:7-12, dove l'azione di Satana è illustrata in tutta la crudezza del realismo più appariscente, e dove l'azione punitiva da parte di Dio viene minacciata verso coloro *“che non hanno aperto il cuor loro all'amore della verità per essere salvati”* e risulta perciò esplicitiva dell'incidenza che ogni accenno di ribellione comporta. *“E perciò Iddio manda loro efficacia d'errore, affinché credano alla menzogna; affinché tutti quelli che non hanno creduto alla verità, ma si sono compiaciuti nell'iniquità, siano giudicati”*.

Ecco, un Dio che manda efficacia d'errore va studiato, spiegato, capito. Se, ad esempio, Satana volesse far apparire una sua chiesa come un falso scopo, non l'accrediterebbe forse all'attenzione della gente mostrandola *quasi uguale a quella vera*? Satana sa molto bene che sarebbero pochissimi coloro che si prodigherebbero in una ricerca capillare per riconoscere l'originale. E cosa dovrebbe fare allora Dio, se non rendere sempre più evidenti le differenze che all'inizio sembravano magari innocenti o innocue? Dio, insomma, non desidera che esistano ed operino strutture *quasi simili* alla sua chiesa, perché potrebbero ingannare gli sprovveduti, e perciò fa in modo che le maschere vengano a cadere una ad una.

Chi veramente ama il Signore, sia individuo sia chiesa, dimostrerà il suo amore per la verità ubbidendo appieno ai Suoi comandamenti, perché è proprio questo l'amore di Dio (1Giovanni 5:3); il rispetto per la volontà del Signore si esprime anche per mezzo dell'osservanza del silenzio divino, praticando il *“non oltre quel ch'è scritto”* (1Corinzi 4:6).

Una delle condanne più dure espresse da Gesù nel messaggio inviato alle sette chiese tramite l'apostolo Giovanni riguardava l'abbandono della verità che era stata rivelata dal principio: *“Ma ho questo contro di te: che hai lasciato il tuo primo amore. Ricordati dunque donde sei caduto e fa' le opere di prima”* (Apocalisse 2:4-6). Qual è il primo amore, se non la dottrina originale?

Il Signore dà grandissima importanza al rispetto della Sua volontà rivelata. E qui è necessario spendere qualche parola per sottolineare la sottile differenza che esiste fra errore e peccato. Il peccato, come dice la Scrittura, mena alla morte; ma c'è una possibilità di recupero, mediante il ravvedimento.

Tutti i grandi uomini di Dio peccarono: Abramo, Mosè, Davide, Salomone, Pietro... Alcuni furono così peccatori che ci riesce perfino difficile afferrare come potessero essere graditi a Dio. Ciò che li rese grandi agli occhi di Dio fu la loro aderenza ai suoi precetti, cioè alla sua dottrina rivelata. L'errore, infatti, è una deviazione di rotta irreversibile, o che almeno presuppone un difficilissimo rientro.

Siccome Dio ha fatto e detto tutto ciò che c'era da fare e da dire per la nostra salvezza, abbandonarsi ai precetti degli uomini, che non salveranno mai alcuno, costituisce distacco divaricante e quindi errore. Per tornare a piacere a Dio si deve fare marcia indietro, si deve tornare a fare *"le opere di prima"* sperando nella riabilitazione che potrà rimettere i peccati e salvare l'anima dalla morte (cfr. Giacomo 5:19-20). Il conflitto dunque esiste tra verità divina, cioè la Rivelazione, e sapienza umana, cioè tradizioni e opinioni. Stare con Dio significa cercare sempre nella Sua Parola le pezze d'appoggio per giustificare ciò che si crede e ciò che si fa in religione: *"E qualunque cosa facciate, in parola o in opera, fate ogni cosa nel nome del Signore Gesù"* (Colossesi 3:17).

Dopo questa necessaria introduzione per spiegare i motivi per cui all'inizio della Chiesa, venti secoli fa, ma anche oggi, i problemi non sono mai mancati ma hanno inciso negativamente solo allorché non vennero risolti con la Scrittura alla mano, passiamo a esaminare non solo quali furono le problematiche che afflissero i primi cristiani, ma anche gli strumenti e le strategie che vennero usati per vincere le battaglie della sopravvivenza agli occhi di Dio. Vorrà dire che se anche oggi sapremo far uso di analoghe terapie, i problemi del nostro tempo (moralì, dottrinali e pratici) troveranno un'identica positiva conclusione.

DEVIAZIONI DOCUMENTATE NEL N.T.

Subito all'inizio, uno dei problemi più sentiti fu quello dei *"giudaizzanti"*. Con tale locuzione sono indicati gli Ebrei parzialmente convertiti. I guai che essi hanno combinato, i disturbi che hanno arrecato al corpo di Cristo, potranno essere appieno valutati solo alla fine, quando il giusto Giudice soppeserà parole e azioni di ciascuno. Per meglio comprendere che cosa effettivamente fosse il fenomeno scatenato dai nostalgici del sistema mosaico occorre calarsi nel costume di allora e nei sentimenti nazionalistici tradizionali che tanti secoli di Giudaismo avevano radicato in quei primi credenti.

Abbiamo già visto come la chiesa primitiva fosse costituita da persone provenienti dal ceppo ebraico. Essi, che aspettavano il Messia alimentati dalle voci profetiche, non ebbero difficoltà ad accettare il Cristo della predicazione apostolica. Il loro Cristo, però, era più ideale che reale. Lo scoprivano più nelle pagine di Mosè che non nelle narrazioni apostoliche; per cui hanno innestato la fede in Gesù nel tronco già preesistente dell'ebraismo.

Il Tempio, da secoli centro di ogni attività religiosa e cerimoniale, permaneva nel loro sentimento con inalterato rispetto; la circoncisione (segno nella carne che distingueva i figliuoli di Abramo) era tuttora lo strumento discriminatorio fra il popolo di Dio e *gli altri*; l'avversione per i nemici di sempre (Samaritani, Pubblicani, Pagani) poteva venir attenuata, addolcita, ma non eliminata del tutto.

Il Tempio di Gerusalemme, orgoglio della nazione ma soprattutto fiore all'occhiello per gli abitanti di Sion, subì una caduta di attenzione solo da parte di quei cristiani provenienti

dalla diaspora, ma per gli abitanti di Gerusalemme che avevano scelto la nuova fede fu un colpo fatale. Per i forestieri, anzi, il non dover più andare a Gerusalemme una volta l'anno costituiva una specie di liberazione, uno svincolo dalla presenza personale che permetteva risparmio di energie e di denaro. Per loro, inoltre, la caduta del sistema corrispondeva al segno punitivo per aver respinto il Messia, cosicché non rappresentava più un futuro di speranza e nemmeno un passato di gloriosi ricordi. Non così per i cristiani di Gerusalemme, i quali avevano continuato a frequentare il luogo sacro e a partecipare alle sue idealizzazioni (cfr. Atti 21:20-25).

Mentre ad Antiochia si attenuava la frattura ideologica con i pagani, al punto da accoglierli senza remore o esitazioni, a Gerusalemme si storciva il naso. Né potevano mancare gli ultras del tempo che avrebbero fatto del tutto per arginare gli effetti riformatori del costume conseguenti all'apertura; abituati da secoli a non avere alcun tipo di rapporto con chi non fosse Giudeo, erano del tutto impreparati ad accogliere nella chiesa chi da sempre era stato escluso dal Tempio. Quando dunque giunse alla chiesa di Gerusalemme la notizia che in Antiochia erano stati accolti alla pari i provenienti dal paganesimo, alcuni fanatici facinorosi si recarono in Siria per operare da guastatori, dapprima di soppiatto e poi allo scoperto: non era giusto, dicevano, che possa diventare cristiano chi non è stato circonciso; se vogliono diventare cristiani, prima debbono diventare Giudei!

Questo teorema non dispiaceva a molti, che lo vedevano come un innocente ma necessario aggiustamento, un compromesso fattibile che avrebbe accontentato tutti. È molto probabile che se i primi convertiti dal paganesimo avessero dovuto affrontare un fronte comune, il problema non si sarebbe nemmeno posto. L'apostolo Paolo, però, fu uno dei più tenaci oppositori all'asservimento dei neofiti e combatté per la difesa della *libertà* cristiana. Il termine non va inteso come sinonimo di non-sottomissione alla legge, bensì come sganciamento dalla legge stessa. Il credente, diceva Paolo, non deve sottostare alla volontà degli uomini, ma a quella di Dio; si deve ubbidire a Cristo e non a Mosè.

Il problema si trascinò a lungo e probabilmente inquietò più di una chiesa. Quando fu deciso di sanare la controversia, si scelse la conclusione più ovvia: gli apostoli ch'erano a Gerusalemme, essendo stati selezionati da Cristo per essere le guide del nuovo popolo di Dio, si dovevano sobbarcare l'onere di discutere la cosa e di legiferare nel modo più equo. La definizione della polemica era attesa con ansia! La riunione di Gerusalemme (Atti 15) mise insieme i dodici apostoli, gli anziani della chiesa locale (tra i quali si annidavano quelli che caldeggiavano la circoncisione per i neofiti) e gli inviati da Antiochia, vale a dire Paolo e Barnaba. Vi fu non piccola discussione tra le parti, ma alla fine venne raggiunto un accordo: non era necessario circoncidere i credenti provenienti dal paganesimo, ma era urgente e opportuno che venissero definiti altri aspetti che impedivano l'amalgama spirituale e comportamentale.

I neofiti provenienti dal paganesimo dovevano allinearsi sulle posizioni ebraiche quanto ad alcune pratiche pagane inammissibili nella nuova economia: dovevano abbandonare il malvezzo di mangiare carni di animali che non fossero preventivamente dissanguati, dovevano sganciarsi dalle usanze immorali legittimate dal malcostume pagano (la prostituzione legalizzata), dalla facile fornicazione frutto d'una educazione sbagliata, e infine dovevano evitare di partecipare a banchetti dove si servivano carni che erano residuati di sacrifici offerti agli idoli. La maggioranza accettò il compromesso e la cosa sembrò placata, ma sappiamo da successivi scritti dell'apostolo Paolo che una frangia consistente degli oppositori continuò a operare per il ripristino dell'ordine antico che se non emarginava i nuovi, comunque li umiliava.

Non possiamo però pensare che quel problema fosse nato così, all'improvviso. Le avvisaglie potrebbero sfuggire alla nostra attenzione, ma non dovrebbe apparirci difficile immaginare che nostro Signore possa e debba aver previsto la cosa, e quindi averne dato un qualche insegnamento chiaro e illuminante.

Una volta i discepoli del Battista chiesero a Gesù come mai Egli non pretendesse dai discepoli il digiuno, pratica rispettata per secoli e da tutti. Gesù rispose loro: *“Nessuno mette un pezzo di stoffa nuova sopra un vestito vecchio; perché quella toppa porta via qualcosa dal vestito, e lo strappo si fa peggiore. Neppure si mette del vino nuovo in otri vecchi; altrimenti gli otri si rompono, il vino si spande e gli otri si perdono; ma si mette il vino nuovo in otri nuovi, e l'uno e gli altri si conservano”* (Matteo 9:16-17). Quale significato può darsi alla risposta di Gesù se non quello di un nuovo corso, di una svolta che ben presto si sarebbe dovuta dare alla dottrina e alla pratica cristiana? Il cristiano è sicuramente scaturito dal ceppo ebraico, ma ha lentamente e inesorabilmente operato un distacco graduale e definitivo.

Se i primi cristiani, provenienti dal troncone ebraico, mal digerivano l'abbandono di tutte le antiche usanze, non solo, ma anche le antipatiche aperture ai nemici tradizionali, non si riesce a comprendere come mai oggi si debba riproporre in seno al popolo di Dio la stessa problematica, sia pure in forme diverse. Ieri perlomeno era comprensibile che ci fossero reminiscenze e nostalgie, ma non possiamo giustificare che ai nostri giorni si faccia ricorso alla vecchia legge ebraica (anche se «divina») per rispolverare usanze, cerimonie e dottrine del tutto superate e archiviate.

Non è più la circoncisione a costituire il motivo della disputa, ma moltissimi altri soggetti, apparentemente innocui o superficiali, che però insidiano con pari pericolo l'aspetto innovativo che la dottrina di Cristo comporta nei riguardi dei vecchi schemi.

La *“pezza nuova”* sul vestito vecchio, oppure il *“vino nuovo”* in otri vecchi non possono limitarsi al fatto del digiuno, ma evidenziano situazioni di analogia in tutti quei casi in cui il ricorso biblico scavalca il Signore per riferirsi a Mosè. La differenza tra Giudaismo e Cristianesimo consiste soprattutto negli aspetti universali presenti nel secondo e del tutto assenti nel primo. Non voler accettare che il Sabato è stata un'istituzione «per gli Ebrei», e per loro soltanto, significa chiudere gli occhi su tantissimi passi del Nuovo Testamento, soprattutto nei Vangeli dove si racconta la storia di Gesù, per i quali bisognerebbe dare una spiegazione di comodo, quando non fosse una vera e propria deformazione dei messaggi.

Il *“vestito vecchio”* della parabola era senza ombra di dubbi il sistema ebraico; il *“vino nuovo”* è innegabilmente il patrimonio fideistico della dottrina di Cristo. Non accettare questo fatto significa respingere Cristo stesso, come crudamente dichiarava l'apostolo delle Genti: *“Se vi fate circoncidere, Cristo non vi gioverà nulla... Voi che volete esser giustificati per la legge, avete rinunciato a Cristo; siete scaduti dalla grazia”* (Galati 5:2-4). Non possiamo proprio allargare tale concetto e applicarlo anche ad altre «operazioni» similari?

Se provassimo a sostituire al verbo *circoncidere* tutti gli altri elementi di disputa e di discordia, non otterremmo forse la medesima morale? Se dicessimo: «Se osservate il sabato, Cristo non vi gioverà nulla»; «Se osservate la decima, Cristo non vi gioverà nulla»; «Se osservate i sacrifici, Cristo non vi gioverà nulla»; «Se rispettate il Tempio, Cristo non vi gioverà nulla» ecc. ecc. Ogni volta applicando il riscontro a questa o quella dottrina o pratica che scaturisca non dal Nuovo Testamento, ma dall'Antico, non staremmo in definitiva a ribadire il pensiero del Signore sul vestito vecchio e sugli otri nuovi? O forse riteniamo che il *corpus* dottrinale del Cristianesimo sia imperfetto oppure incompleto, da abbisognare prestiti dal passato?

Se “*la legge è stata il nostro pedagogo per condurci a Cristo*” (Galati 3:24) perché non aggiornarci con gli insegnamenti derivanti dagli apostoli, i quali furono incaricati dal Signore di insegnarci l’osservanza delle cose da Lui ordinate (Matteo 28:19-20)?

Dopo il convegno di Gerusalemme, avente lo scopo primario di dirimere la controversia scoppiata ad Antiochia relativamente alla circoncisione dei convertiti dal paganesimo, le decisioni degli apostoli divennero vincolanti per tutti, tanto che l’apostolo Paolo ripercorse il primitivo itinerario per confermare nelle variazioni della fede tutte le chiese dove era passato predicando il Vangelo (cfr. Atti 16:4-5).

Non fu quindi soltanto la circoncisione a dividere i credenti e a costituire ostacolo scandalistico, ma tutta una serie di innovazioni e riduzioni del patrimonio dottrinale consegnato dagli apostoli alle chiese.

DEVIAZIONI SVILUPPATESI IN SÉGUITO

La Bibbia assume una caratterizzazione di attualità, nonostante sia stata scritta nel corso di moltissimi anni e tanti secoli fa, al punto da apparire un testo moderno anche per questioni antiche, e viceversa. Del resto, le problematiche non nascono all’improvviso ma si ripresentano ciclicamente, sicché si può esser certi che una tematica non tarderà a ripresentarsi anche dopo generazioni di silenzio o di supposto archiviaamento. Magari saranno vecchi problemi presentati con nuovi nomi, ma la sostanza sarà certamente la stessa.

La questione relativa alla fede nella divinità di Cristo non è di oggi. Già al tempo degli apostoli c’erano di quelli che negavano tale verità fondamentale del Cristianesimo. Il fatto è che certe dottrine, o certi problemi dottrinali, sembrano moderni e nuovi solo perché non si ha sufficiente conoscenza della storia della Chiesa e quindi degli antichi motivi di controversia.

I Testimoni di Geova che oggi parlano di Cristo come di un essere inferiore rispetto al Padre non dicono niente di nuovo. Tale problematica si agitava già al tempo degli apostoli e si trascinò per qualche secolo, quando la cristianità partecipava attivamente alle battaglie delle correnti teologiche e filosofiche. Riproporre quel problema ai nostri giorni significa approfittare dell’ignoranza di molta gente che non solo non sa più nulla del tema in discussione, ma addirittura ignora completamente i fondamentali della fede. La faccenda fu già molto triste allora, ai tempi di Ario e di Attanasio, e pertanto non ci sentiamo di rispolverarla oggi. Il Cristianesimo non è in pericolo per l’azione demolitrice dei Testimoni di Geova; i credenti in Cristo che amano e studiano i testi sacri, sanno molto bene la natura spirituale del Signore che li ha salvati e non temono per se stessi.

I moderni non-credenti in Cristo, che apparentemente sembrano mietere successi clamorosi, non andranno molto lontano. Il pericolo che essi rappresentano costituisce soltanto un possibile ritardo per chi è ancora lontano dalla fede, e non generano ripensamenti in chi ha sperimentato sulla propria pelle la fede in Cristo, nostro grande Iddio e Salvatore.

I temi più attuali e ricorrenti sono altri: apparentemente superficiali e innocui, rappresentano invece il più sottile e grave dei pericoli. E sono quelle deviazioni che scaturiscono soprattutto dalla incapacità di dare una risposta serena e soddisfacente alla domanda antica: *Quand’è che una data dottrina e una data pratica sono lecite?*

All’apparire della Riforma (circa 1517), quando doveva sostituirsi corposamente un nuovo modo di vedere le cose al vecchio autoritarismo dogmatico della Chiesa di Roma, si ebbe il grande intoppo. C’era chi sosteneva che una dottrina o una pratica sono lecite solo

quando sono espressamente ordinate nella rivelazione scritta. Altri, invece, sostenevano che una dottrina o una pratica è illecita solo quando la rivelazione scritta la condanna espressamente. E dal rispetto del silenzio della rivelazione scritta gli uni riuscivano a confinare la dottrina, mentre l'utilizzazione di quel silenzio consentiva ad altri di spaziare a piacimento nell'immenso territorio dell'opinione. Da qui i duri contrasti fra rigidità ed elasticità riguardo a un notevole ventaglio di tematiche, risolte con lo strumento della divisione e delle maggioranze...

Il silenzio divino, insomma, per gli uni rappresentava una tacita approvazione, per gli altri una tacita condanna. Eppure ci sarebbe un metodo estremamente onesto e semplice per risolvere la controversia.

LA REGOLA DI FEDE

Un qualsiasi argomento che non sia stato espressamente trattato nella Bibbia, e per il quale si voglia intuire il pensiero divino, costituirà sempre materia del contendere. Nessuno sarà mai in grado di dimostrare che la volontà di Dio al riguardo sia favorevole o contraria. O si opera per analogia, trattando la materia sulla base degli apprezzamenti impiegati per temi simili, oppure si procede per ragionamenti affidandosi alla serenità dello studio e alla bontà delle intenzioni: *“Se alcuno di voi manca di sapienza, la chieda a Dio, che dona a tutti liberalmente, senza rinfacciare; ma chieda con fede”* (Giacomo 1:5). Dal che si dovrebbe dedurre che la sapienza che Dio ci donerà non sarà un'illuminazione speciale, personale e miracolosa, ma il risultato naturale dello studio della volontà divina, contenuta nella Scrittura, che potrà uscire dalla nebulosità solo quando una serena applicazione di ricerca potrà consentire l'utilizzazione della maggiore quantità di elementi validi.

A questo punto si dovrebbe fare una netta selezione fra ciò che è rivelato, quindi il contenuto della Bibbia, e ciò che non è rivelato. A parte i criteri di accettabilità della parte rivelata, se cioè siano ancora attuali o siano invece anacronistiche talune porzioni di Scrittura, si dovrebbe essere tutti d'accordo nel definire *“volontà di Dio”* solo ciò che è stato espressamente rivelato, cioè scritto. Tutto quello che invece non è documentabile nella Parola di Dio, sia pure logico e naturale e scontato, va definito «opinione umana». Non necessariamente ogni opinione umana contrasta con la volontà di Dio, per cui si debba aprioristicamente respingere quanto non sia riconducibile al «libro, capitolo e versetto».

Sarebbe non solo ridicolo, ma sommaramente sbagliato. Occorre onestà e intelligenza nel distinguere il grado di probabilità da assegnare all'opinione per giustificarne l'accettabilità, mai dimenticando però che i criteri seguiti dalla creatura sono spesso opposti a quelli seguiti dal Creatore (cfr. Isaia 55:8-9).

Un esempio potrebbe risultare utile alla comprensione di quanto appena detto. In una delle ultime visite di Gesù al Tempio, prima dell'arresto, i capi gli si presentarono per chiedergli con quale autorità facesse quelle cose, e chi gli avesse data quell'autorità. E Gesù rispose loro dicendo: *“Anch'io vi domanderò una cosa: Il battesimo di Giovanni era dal cielo o dagli uomini?”* (Luca 20:4). L'autore sacro commenta quell'episodio sviluppando perfino il probabile ragionamento degli interlocutori di Gesù, i quali fra l'alternativa di una risposta favorevole a Giovanni (che avrebbe implicato un'imputazione contro di loro per non essersi schierati col Battista) e di una contraria (che li avrebbe squalificati davanti alla gente) preferirono confessare la loro ignoranza della giusta risposta.

Ora, se dovessimo noi documentare la «scritturalità» del battesimo di Giovanni, non sapremmo trovare - nell'Antico Testamento - un solo versetto utile, per il semplice fatto che il

battesimo di Giovanni non era «biblico», nel senso di non essere stato anticipato né preventivato dagli scrittori sacri. Ma se dovessimo ragionare con la sapienza di Dio, utilizzando il silenzio del Vecchio Testamento per condannare quella pratica evidentemente «non scritturale», e definire «opinione» l'iniziativa di Giovanni, saremmo in pieno errore. Pur senza essere «scritturale», il battesimo di Giovanni era *“dal cielo”*, rispondeva cioè al piano divino rivelato che prevedeva la venuta del precursore e gli atteggiamenti conseguenti. Sarebbe come dire che le decisioni prese dagli apostoli alla riunione di Gerusalemme per la problematica dei Giudaizzanti non erano «scritturali» in quanto non figuravano nell'Antico Testamento! Se riconosciamo agli apostoli l'autorità di legiferare (sempre per l'ispirazione costante promessa loro da Gesù), orbene le loro decisioni erano *“dal cielo”* pur se non erano «scritturali».

Come si fa allora a stabilire se una dottrina o pratica è *“dal cielo”*? Quali sono i criteri onesti per concludere su una e su mille divergenze esistenti in seno alla chiesa del Signore? Il modo c'è, ed è molto semplice. Se una dottrina o pratica, di cui non esiste nella Scrittura alcuna traccia, *non contrasta* con qualche altra dottrina o pratica di cui esiste nella Scrittura una traccia sicura, allora è *lecita*. Quando non s'avverte alcun contrasto, non c'è motivo di condanna. Si tratterà sempre di «opinione», d'accordo, ma pur sempre d'opinione che non contrasta con la volontà divina espressamente rivelata nella Scrittura. E qui possiamo passare ad esempi pratici...

ISTITUZIONALISMO

Da un paio di secoli a questa parte è sorta una specie di gara fra le confessioni religiose per *dimostrare* la bontà della propria fede mediante «opere»: orfanotrofi, scuole, pensionati, ospedali, ecc. L'aspetto sociale di queste istituzioni è innegabile, così come innegabile è il contributo che tali strutture hanno dato allo sviluppo della salute e del benessere. La Chiesa di Cristo non è rimasta immune dal contagio e molte chiese locali hanno concorso alla creazione e al mantenimento di enti morali suscitando consensi e riprovazioni.

Due sono le domande che si affacciano immediatamente all'attenzione di chi nutre preoccupazione e sensibilità per la scrupolosa fedeltà all'insegnamento apostolico:

1. Che c'è di male se le chiese aprono i loro tesori materiali (le loro collette) per contribuire alla creazione e al mantenimento di strutture a carattere sociale?
2. Come facevano i primi cristiani ad affrontare simili problemi?

Che c'è di male?

I sostenitori dell'istituzionalismo sono anche coloro che si mostrano sensibili alla patrimonialità, per cui la struttura costituisce di per se stessa un mezzo propagandistico efficace: «Scuola della Chiesa di Cristo», «Ospedale cristiano», «Orfanotrofio evangelico», ecc. dando alla targatura un duplice significato: di appartenenza e di prestigio. È evidente che nella Parola di Dio non si parla di tali strutture ma, come abbiamo accennato, dobbiamo essere sicuri che la loro istituzione non contrasti con i principi morali o dottrinali in genere e non provochi disapprovazioni motivate per analogia. Per ogni caso potremmo porre il quesito sotto forma di invito a ragionare: «L'ospedale cristiano è *dal cielo* o dagli uomini?». Non è «scritturale» in quanto non è ordinato nella Parola rivelata; e per essere *“dal cielo”* richiede un ragionamento che non possa iniziarsi e concludersi con Galati 6:10: *“Così dunque, secondo che ne abbiamo l'opportunità, facciamo del bene a tutti; ma specialmente a quei della famiglia dei credenti”*.

Le obiezioni mosse all'istituzione delle strutture *sociali* non si riferiscono al «bene» ch'esse fanno, ma all'autorità che possa giustificarle. Se un ospedale, una scuola, un orfanotrofio non sottraessero finanze e personale all'opera dell'evangelizzazione della Chiesa, nulla e nessuno osterebbe senza sembrare maligno e spietato. Infatti, se tali strutture venissero promosse privatamente, con i mezzi individuali, chi potrebbe obiettare alcunché? Quando parliamo di istituzioni finanziate dalle chiese non possiamo fare a meno di chiederci però fino a qual punto la partecipazione della chiesa possa giungere. In altre parole, la chiesa sarebbe chiamata solo e semplicemente a fornire gli aiuti economici? Rimarrebbe esclusa dalla gestione, dall'organizzazione, dai profitti, dalle responsabilità civili e penali conseguenti a ogni eventuale distrazione o disguido? E se la chiesa dovesse essere coinvolta nell'intera operazione, dovrebbero intervenire gli Anziani di quali comunità, o di quale comunità? Come si potrebbe obiettivamente affidare a tali Anziani l'incarico di curare la comunità e la struttura, o le strutture, senza pericoli di slittare in abusi o signorie o arbitri svariati? Non sono quesiti meramente accademici. Ci sono stati problemi *reali* che hanno provocato modificazioni dell'impostazione dottrinale e svolte determinanti nell'attività delle chiese locali. Non è il caso di citare episodi o di fare nomi. Sarebbe antipatico e di dubbio gusto. Ma c'è un problema effettivo, attuale e generalizzato: la divisione. In molti paesi l'istituzionalismo ha spaccato intere comunità, e già per questo semplice fatto l'innovazione dovrebbe venir respinta in partenza. Ma esistono conseguenze sotto agli occhi di tutti. Il «bene» di cui tanto si compiacciono i sostenitori di tali strutture non corrisponde al "*bene*" di cui parla la Scrittura: pace, amore, fraternità.

È difficile limitare la bontà dell'iniziativa alle strutture già nominate, senza estenderla a tutta una serie concatenata di istituzioni similari parificabili: banche, associazioni sportive, club, palestre, campeggi, ristoranti, orchestre... Per ognuna di esse si potrebbe fare lo stesso identico ragionamento: Che male c'è? Una volta aperta la porta della promozione, il panorama che ci si presenta è infinito: dal teatro allo sport, dalla salute ai mass-media, dal commercio al tempo libero. E allora, a quel punto, per la chiesa, per l'opera della chiesa, resterà molto poco: di finanze, di personale, di patrimonio dottrinale!

Come facevano?

Gli orfani e le vedove, gli studenti e le ragazze madri, i malati e le persone anziane c'erano anche al tempo degli apostoli. E come hanno fatto i nostri fratelli di allora a risolvere, o ad affrontare tali grossi problemi? Giacomo scriveva che "*la religione pura e immacolata dinanzi a Dio e Padre è questa: visitar gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni e conservarsi puri dal mondo*" (Giacomo 1:27). Avevano gli orfani e le vedove, come abbiamo letto. E allora? Non risulta che ci sia stata un'azione della Chiesa, o delle comunità associate, per risolvere i problemi particolari. Possiamo essere certi, però, che gli orfani sono stati aiutati anche senza costruire e gestire orfanotrofi, e così anche per le vedove (cfr. 1Timoteo 5:1-16). La parte finale di questo capitolo dovrebbe costituire il modello cui attenersi: "*Se qualche credente ha delle vedove, le soccorra, e la chiesa non ne sia gravata, onde possa soccorrere quelle che sono veramente vedove*". Potremmo parafrasare la lezione e dire: «Se qualche credente ha degli orfani», «Se qualche credente ha dei malati», «se qualche credente ha dei bisognosi»... "*li soccorra, onde la chiesa non ne sia gravata*"! Duplice l'opera: del *singolo credente*, per non caricare tutto sulle poco capaci spalle della *comunità*, quando l'orfano, la vedova, il malato, il bisognoso, sono "*veramente tali*" e cioè non hanno proprio nessuno che li assista o aiuti.

Nel Nuovo Testamento non troviamo le «istituzioni». Come abbiano fatto gli apostoli e i primi cristiani ad assistere, ad aiutare, a educare gli afflitti delle diverse classificazioni, lo abbiamo già studiato nella Lezione 18 e non vale la pena di ripeterci. Diciamo soltanto che

l'opera della Chiesa deve essere rivolta alla conquista delle anime servendosi della predicazione del Vangelo di Cristo, potenza di Dio per la salvezza di ogni credente (Romani 1:16), e non ricorrendo a mezzucci dove l'adulazione e l'adescamento sono i presupposti molto poco onesti di una caccia che non procurerà né salvezza né benessere, ma la divina maledizione.

LIBERALISMO

Con questo termine vogliamo indicare la carica di permissivismo che consente le più disparate forme di religiosità. Abbiamo già accennato all'ecumenismo e all'*affratellamento*, due modi paralleli di associazionismo d'intenti, la prima fra Cattolici e Protestanti, la seconda fra confessioni di fede evangelica. Allargare i cordoni della borsa spirituale significa anche favorire atteggiamenti elastici che fanno della Chiesa non un convoglio che corre su binari obbligati, ma un carro che avanza sbandando entro spazi vastissimi. Abbiamo visto come l'introduzione dello strumento musicale nei servizi di culto abbia provocato l'autorizzazione dapprima all'uso dell'organo, mentre non è raro ai nostri giorni assistere a concerti e ad esecuzioni di vere e proprie orchestre. Non possiamo scandalizzarci se presto farà la comparsa in chiesa il tricolore, che poi è la battola già in uso in chiese cattoliche romane durante la settimana santa, quando è proibito l'uso delle campane!

Il rispetto del silenzio divino dovrebbe scongiurare l'introduzione di tutto ciò che non sia stato approvato nel Nuovo Testamento anche sotto forma analogica, ma la buona abitudine di servire il Signore in tutta onestà potrebbe venirci solo quando impiegassimo il ragionamento usato da Gesù circa l'autorità del battesimo di Giovanni: "È dal cielo"?

CONCLUSIONE

Le deviazioni interne, relative non alla collettività nazionale o intercongregazionale, ma ad una singola congregazione possono riguardare un'infinità di casi. Dall'uso del calice all'impiego della croce, dai doppi culti all'assenza degli evangelisti, dall'antipatia per le «conferenze» alla opposizione alle «scuole domenicali», dal ribattezzamento di alcuni credenti provenienti dal protestantesimo fino alla «comunione chiusa». Sono problemi locali che vanno risolti localmente senza l'ingerenza dal di fuori e senza imposizioni dall'alto.

Un'osservazione necessaria va espressa anche relativamente alle possibilità economiche che differiscono fra chiese di un Paese e chiese di un altro Paese. Il fatto che talune chiese degli Stati Uniti dispongano di risorse assolutamente inimitabili in altre nazioni, non deve diventare scuola di malcostume. Quando una comunità dispone d'enormi entrate e non ha mentalità missionaria, incanalando cioè tali risorse a favore della predicazione del Vangelo, ma preferisce farsi venire idee grandiose (quali l'ampliamento o il rifacimento dei propri locali, già splendidi, o il finanziamento di opere sociali, quali quelle già più volte dette - ospedali, orfanotrofi, scuole, ecc. - nonché magari l'apertura di nuove congregazioni nella stessa cittadina, solo per favorire una comodità di tipo «parrocchiale») allora c'è poco da meravigliarsi se poi ne scaturiscono inconvenienti irreparabili. Un solo esempio, a chiarimento di questo concetto altrimenti nebuloso. Se un certo numero di chiese degli Stati Uniti decidessero di impiantare in Colombia un'università, finanziandola per un certo numero di anni e poi, un bel giorno, pretendessero dai Colombiani che fossero loro da quel momento in poi a sostenere le grossissime spese di quella struttura, verrebbe facile chiedersi

perché mai si sono fatti venire un'idea così onerosa per quegli innocenti quando avrebbero potuto limitarsi a predicare il puro e semplice Vangelo senza corredarlo di non necessarie ambizioni sociali.

I figli di Dio hanno certo interesse a studiare qualunque problematica e a trovare il giusto equilibrio che inserisca la comunità locale in quell'uniformità che fece dire a Paolo *"Come si fa in tutte le chiese dei santi..."* (1Corinzi 14:32) significando l'armonia ideale che dovrebbe allineare tutti i redenti in Cristo.

L'apostolo Paolo scrisse a Timoteo alcune parole significative, che noi vogliamo riproporre al lettore per concludere questo capitolo dicendo che la nostra osservazione può riguardare solo il passato e non l'avvenire, ma anche per dire che ci saranno certamente altre deviazioni future e anche molto gravi, ma il popolo di Dio potrà camminare speditamente e sicuramente solo se saprà rimanere entro i limiti del rivelato: *"Ma lo Spirito dice esplicitamente che negli ultimi tempi alcuni apostateranno dalla fede, dando retta a spiriti ingannatori e a dottrine di demoni, sviati dall'ipocrisia di uomini che proferiranno menzogna, segnati di un marchio nella loro propria coscienza. Essi vieteranno il matrimonio e ordineranno di astenersi da cibi che Dio ha creato perché quelli che credono e hanno ben conosciuto la verità ne usino con rendimento di grazie"* (1Timoteo 4:1-2).